

NEWSLETTER

FiloRosso

Il mensile di FES Italia: idee, dialogo, futuro.

Friedrich
Ebert
Stiftung

FiloRosso

Parliamone**La politica italiana, spiegata dai suoi
protagonisti**

Legame inscindibile

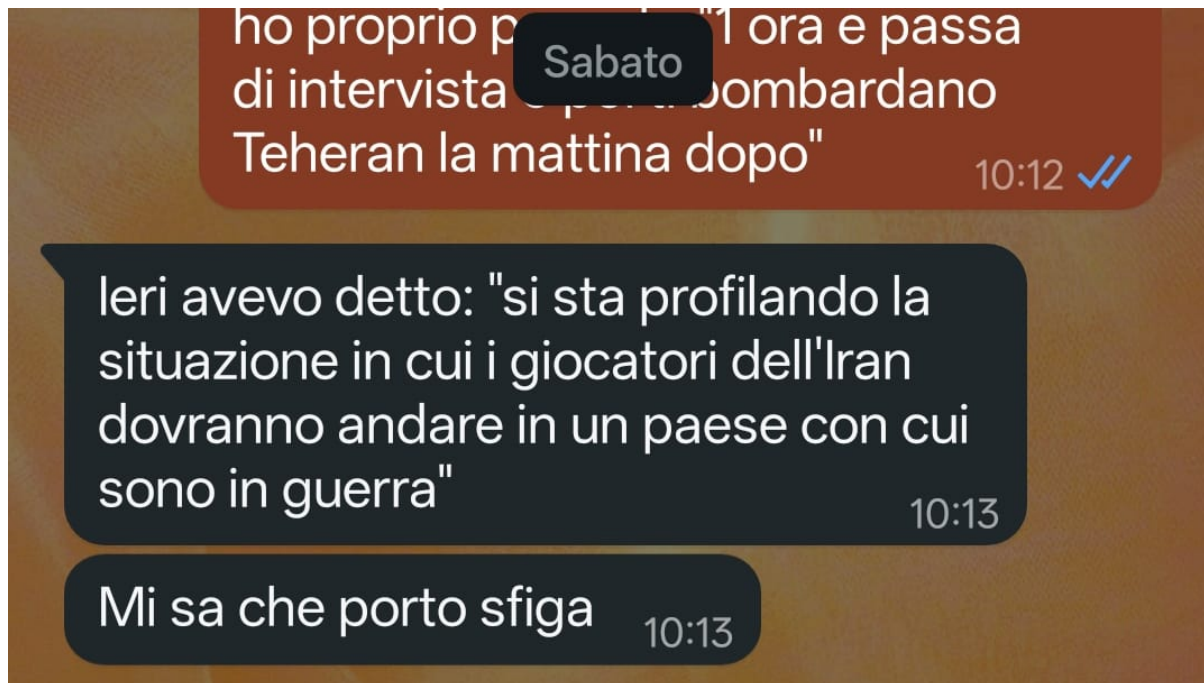
**Milano-Cortina e la guerra in Medio Oriente ci
ricordano il legame - sottovaluto - tra sport e politica**

Raggiungo **Dario Saltari** - caporedattore della testata online indipendente [Ultimo Uomo](#) e autore del podcast di geopolitica e sport [Trame](#) - via Instagram il 23 febbraio. Da avido ascoltatore di *Trame* - e dell'altra fatica giornalistica di Dario, il podcast di calciomercato [Pendolino](#) - aspettavo da tempo la possibilità di collaborare con lui. Un'occasione che si è concretizzata grazie alle Olimpiadi invernali di Milano-Cortina 2026: un assist impossibile da sprecare per poter parlare dei legami tra sport e politica, che si manifestano con maggior forza proprio all'interno delle competizioni internazionali.

Ci diamo appuntamento per venerdì 26 febbraio: una lunga chiaccherata sui Giochi appena conclusi, che leggerete integralmente in questa puntata di *Parliamone*. Sul finale, il discorso si sposta sui Mondiali di calcio che si terranno questa estate tra Stati

Uniti, Messico e Canada. Tra la repressione violenta delle proteste contro le retate illegali dell'Ice, le tensioni tra il presidente americano **Donald Trump** e il suo omologo canadese **Mark Carney** e le violenze dei narcos in Messico, il quadro generale della competizione era già abbastanza complesso.

Mai ci saremmo aspettati che uno dei Paesi ospitanti decidesse di [bombardare una delle nazionali qualificate](#), dando il via ad un conflitto che si sta espandendo di giorno in giorno in tutto il Medio Oriente. Il tutto a sole quarantotto ore dalla nostra conversazione: da qui, il messaggio che trovate allegato



Non abbiamo certezza sull'influenza delle parole di Dario sull'evolversi della situazione mediorientale, ma quanto sta avvenendo rafforza i ragionamenti che troverete all'interno di questa puntata di *Parliamone*. Le tensioni politiche hanno sempre accompagnato le grandi manifestazioni sportive internazionali, influenzandone lo svolgimento e tramutandole in palcoscenici per le rivendicazioni più disparate. Milano-Cortina e quello che sta avvenendo [alle nazionali calcistiche iraniane](#) sono [un triste reminder](#) di un legame che troppo spesso dimentichiamo.

Le continue violazioni israeliane della tregua — solo nominale — nella Striscia di Gaza, i [droni russi](#) nei cieli dell'Ucraina; i preparativi dell'attacco israelo-americani in Iran, concretizzatosi il [28 febbraio](#): doveva essere tregua olimpica, invece paradossalmente queste Olimpiadi di Milano-Cortina sono coincise con l'inizio di un conflitto che rischia di infiammare tutto il Medio Oriente.

La tregua olimpica è un concetto che le Olimpiadi moderne di **Pierre De Coubertin** hanno mutuato da quelle dell'antica Grecia. Nell'antichità serviva a garantire la sicurezza di atleti e spettatori diretti ai Giochi. Oggi, come molti concetti

astratti legati all'**olimpismo** (l'ideologia politica che sottende ai Giochi), la tregua ha una profondità ideologica che si scontra con una scarsa incisività pratica, almeno in apparenza. Va ricordato che, sebbene sia un concetto antico, è stato formalizzato concretamente solo nei primi anni '90, quando l'ONU ha reso il processo più solido: oggi, prima di ogni edizione (estiva o invernale), l'ONU emana una risoluzione ufficiale per chiedere la fine dei conflitti.

Quest'anno il governo italiano, in quanto Paese ospitante, ha cavalcato molto questo tema con un'operazione di marketing e comunicazione, cercando di appropriarsi del concetto, com'è comprensibile che sia. Tuttavia, la storia ci insegna che la tregua è stata violata sistematicamente: dagli interventi americani in Medio Oriente alle guerre russe in Georgia e Crimea, fino ad arrivare oggi ai droni di Mosca sull'Ucraina. Questo conferma la sua natura più teorica che pratica; nessuno sembra tenerne davvero conto sul campo. Eppure, dietro questa fragilità, la tregua olimpica conserva un certo "potere". Ad esempio, l'esclusione della Russia e della Bielorussia è stata ufficialmente giustificata proprio con la violazione della tregua durante i Giochi Olimpici invernali di Pechino 2022. Oltre al profilo legale, c'è quello sostanziale: grandi manifestazioni come le Olimpiadi o i Mondiali di calcio - più i primi che hanno l'ambizione di ospitare l'intero pianeta -

Sempre che la FIFA non continui ad aumentare le squadre partecipanti

Anche questo è vero. Dicevo: i grandi eventi costringono i Paesi al dialogo. È uno dei motivi per cui molti Stati decidono di organizzarli: per ottenere protezione da aggressioni esterne o per estendere la propria influenza diplomatica. Un esempio calzante è stato il Mondiale in Qatar nel 2022, che ha protetto il Paese quando è stato isolato diplomaticamente e commercialmente dalle monarchie del Golfo nel 2017. L'Arabia Saudita chiese persino di revocare l'assegnazione al Qatar perché sapeva che, dovendo accogliere il mondo intero, quel Paese sarebbe diventato difficilissimo da isolare. Il presidente della Fifa **Gianni Infantino**, sempre molto attento alla dimensione politica dello sport nonostante le dichiarazioni di facciata, propose addirittura di delocalizzare alcune partite proprio in Arabia Saudita o negli Emirati per ricucire i rapporti. Questo dimostra che gli attori globali sono consapevoli che, per quanto la tregua olimpica possa sembrare un concetto "di carta", queste manifestazioni esercitano un potere reale sulle relazioni internazionali.

Rimaniamo sulla questione della tregua: l'idea originale di De Coubertin era quella di depoliticizzare completamente l'evento, elevandolo al di sopra delle tensioni geopolitiche e sociali. Tuttavia, se guardiamo alla storia, le immagini più forti e talvolta tragiche dei Giochi sono indissolubilmente legate ai conflitti del loro tempo. Penso alle rivendicazioni razziali a Città del Messico 1968, alla vittoria di Jesse Owens davanti a Hitler a Berlino 1936, o all'evento che forse ha segnato più profondamente la storia olimpica: l'attentato di Monaco di Baviera del 1972. Alla luce di tutto questo, mi chiedo: quanto possono davvero le Olimpiadi slegarsi dal contesto mondiale?

È una domanda che tocca il cuore del problema. Nonostante i dirigenti sportivi professino spesso la distinzione tra sport e politica — talvolta per fini utilitaristici — la realtà è ben diversa. Lo abbiamo visto anche nelle ultime Olimpiadi invernali, dove esistono norme precise che vietano agli atleti di esporre messaggi politici durante le gare. Tuttavia, le Olimpiadi hanno una natura intrinsecamente politica. Sono organizzate su base nazionale: gli atleti non gareggiano solo come singoli, ma come rappresentanti di un Paese, con la propria bandiera e il proprio inno. Già questo dimostra un intento politico legato alla promozione del patriottismo. Allo stesso tempo, però, **l'Olimpismo** ambisce a un fine opposto: riunire il genere umano superando i confini nazionali. Queste due forze — la spinta nazionalista e l'ambizione universale — entrano inevitabilmente in conflitto durante ogni edizione.

Le Olimpiadi, proprio per la loro visibilità, restano il palcoscenico ideale per rivendicazioni di ogni tipo, dalle guerre alle istanze di popoli che ancora non hanno uno Stato. Un esempio recente è il dibattito sulla delegazione palestinese a Parigi, o il caso del giornalista svizzero **Stefan Renna** durante le Olimpiadi invernali. Renna, durante la telecronaca della squadra di bob israeliana, si è limitato a riportare alcuni fatti legati alla propaganda bellica in cui erano stati coinvolti i membri del team. Nonostante avesse semplicemente svolto il suo lavoro di cronista, ha pagato un prezzo professionale pesante e il suo intervento è stato rimosso dagli archivi televisivi. Questi esempi dimostrano che, sebbene concetti come quello di **tregua Olimpica** cerchino di elevare i Giochi al di sopra delle contese umane, la loro stessa struttura e la loro *mission* le rendono un terreno politico che atleti e governi continueranno inevitabilmente a sfruttare.

Torno sul caso di Renna: mi ha ricordato il lungo dibattito sul boicottaggio dei Mondiali in Qatar, che ha coinvolto soprattutto i giornalisti sportivi. Far finta che il mondo esterno non esista o condannare l'evento ad una congiura del silenzio: non esiste una via di mezzo?

Sono passati quasi quattro anni dal Qatar e ricordo bene che molti ci chiedevano esplicitamente di non coprire l'evento per protesta contro l'autoritarismo del governo qatariota e le sue politiche migratorie e del lavoro. Sebbene comprenda l'indignazione dal punto di vista umano, trovo che sia [una richiesta assurda da rivolgere a un giornalista](#). L'essenza del nostro lavoro è riportare i fatti, non seguire un'agenda politica o ignorare la realtà.

Questo dibattito ha radici profonde. Anni fa scrissi [un pezzo sui Mondiali del 1978 in Argentina](#), uno degli eventi più politicizzati della storia. Oggi spesso si liquidano come i "Mondiali della vergogna" sostenendo che nessuno sapesse cosa accadeva, ma analizzando il contesto mediatico dell'epoca emerge che la discussione tra i giornalisti era accesissima. Mi colpì molto la posizione di Gianni Brera, allora inviato del *Corriere della Sera*. Quando gli chiesero come potesse seguire un Mondiale in un Paese segnato dalla dittatura e dai *desaparecidos*, lui rispose: "Io mi occupo di ciò che succede dentro lo stadio". È una frase che, a posteriori, appare infelice e miope. Sappiamo bene che persino negli stadi sono accadute atrocità - come nel

caso dello Stadio Nazionale di Santiago del Cile utilizzato da Pinochet per imprigionare gli oppositori del regime - , ma soprattutto non si può limitare lo sguardo al campo di gioco: gli atleti sono persone che portano con sé storie e idee che vanno inevitabilmente oltre l'evento sportivo.

Raccontare il 1978 senza spiegare perché la giunta militare argentina volesse quel Mondiale significa mutilare la cronaca. Lo stesso vale per il Qatar: ignorare le condizioni di semi-schiavitù dei lavoratori migranti significa omettere una parte fondamentale della storia. Alla fine, chi chiede il boicottaggio e chi sostiene che "lo sport non deve mischiarsi alla politica" finiscono per fare la stessa cosa: chiedono al giornalista di girarsi dall'altra parte. Per come intendo io questa professione, ciò significa venire meno alla funzione civile che un cronista o uno scrittore dovrebbero avere.

Spostiamo lo sguardo su Milano-Cortina 2026: le Olimpiadi invernali pongono con urgenza la questione del cambiamento climatico. Tra il crescente uso di neve artificiale - ad altissimo consumo d'acqua - e gli spostamenti degli atleti tra le varie sedi della kermesse, l'impatto ambientale dei Giochi invernali cresce di edizioni in edizione. Che futuro hanno queste competizioni?

È una questione che per gli sport invernali è letteralmente essenziale, perché riguarda la loro stessa sopravvivenza. Trovo assurdo che non se ne parli, anche se in realtà, in certi contesti, lo si fa. Su L'Ultimo Uomo, ad esempio, ne abbiamo discusso in vari articoli. Ne consiglio uno in particolare che analizza [lo stato dell'innevamento sulle Alpi negli ultimi anni](#), specialmente nell'ultimo, in cui qualcuno si ostina a dire che c'è stato un inverno freddo e nevoso. I dati, invece, dimostrano che è in linea con gli inverni precedenti, tutt'altro che freddi. Il fatto che poi, per una fortunata coincidenza meteorologica, la neve sia arrivata proprio nei giorni della manifestazione, è un'altro discorso.

Come dicevo, sono questioni cruciali. Durante i Giochi, 88 atleti olimpici e 53 paralimpici hanno scritto [una lettera aperta](#) al Comitato Olimpico Internazionale. Pur ringraziando il CIO per la maggiore attenzione alla sostenibilità (un tema molto discusso anche per Milano-Cortina), gli atleti hanno sottolineato un'incredibile assurdità di cui in Italia si è parlato pochissimo: tra i principali sponsor c'era Eni. Senza addentrarmi troppo per evitare querele...

Che poi, Eni ha la querela facile

Oltretutto. Resta il fatto che la combustione di fonti fossili, settore in cui Eni opera, è tra le cause principali della crisi climatica che sta facendo scomparire la neve sulle Alpi e nel mondo. Gli atleti hanno evidenziato il paradosso di avere tra i principali sponsor uno dei maggiori responsabili della distruzione degli ecosistemi su cui si basano questi sport. Tutto questo per dire che bisognerebbe parlarne con molta più urgenza. Molti atleti lo stanno facendo; qualche anno fa, sempre su L'Ultimo Uomo, abbiamo intervistato [lo sciatore austriaco Julian Schütter](#), che sta cercando di sensibilizzare il pubblico su questi temi. Gli sportivi ci provano, ma le istituzioni tendono a ignorare il problema. È un atteggiamento grave e pericoloso, perché si

farà sempre più affidamento a pratiche insostenibili. Hai citato la neve artificiale, che comporta un consumo d'acqua spaventoso, ma in futuro si rischia di passare a soluzioni ancora peggiori, come gli sport indoor climatizzati. Per ora le autorità sembrano immobili; speriamo che la situazione cambi a breve.

Anche perché affrontare il problema significherebbe ammettere che le Olimpiadi invernali previste per Barcellona 2034 sono già a rischio. L'idea stessa dello sci nel 2034, a queste condizioni, non sarà più quella di oggi, che è già molto diversa rispetto a 15 anni fa

In realtà non serve nemmeno spingersi così avanti nel futuro. Già Milano-Cortina 2026 e l'edizione precedente, Pechino 2022, non sarebbero state possibili senza la neve artificiale. A Pechino la neve non c'era proprio, mentre Milano-Cortina è stata salvata da una casualità meteorologica, un'eccezione che diventerà sempre più rara. Non è un problema che arriverà in futuro, è già qui. E siamo già in forte ritardo.

Tralasciando l'impatto ambientale (difficile da accantonare), il bilancio di Milano-Cortina è complessivamente positivo, fatta eccezione per la disastrosa conduzione dell'ormai ex-direttore di Rai Sport Paolo Petrecca per la cerimonia di apertura. Un caso che ci permette di riflettere sullo stato del giornalismo italiano, specialmente sul versante sportivo.

La vicenda di Petrecca descrive bene le dinamiche interne alla Rai e la gestione del potere al suo interno. È evidente che la telecronaca della cerimonia d'apertura sia stata inadeguata. Il punto interessante, però, riguarda la lottizzazione: per la cerimonia di chiusura a Verona è stata lodata la competenza di Auro Bulbarelli, che inizialmente avrebbe dovuto commentare anche l'apertura. Bulbarelli è stato rimosso prima dell'evento perché aveva "spoilerato" un video promozionale con il Presidente Mattarella e Valentino Rossi. Al di là della discutibile motivazione del suo allontanamento, resta il fatto che spesso i direttori di testata si impongono anche quando non ne hanno le competenze.

Il vero problema è che persino Bulbarelli non occupa quel posto solo per meriti professionali, ma perché considerato vicino alla Lega. Il CDA della Rai è da sempre lottizzato e controllato dai partiti, che si spartiscono le quote e i giornalisti di riferimento. La competenza in Rai non è il criterio principale per fare carriera; l'Italia ha talmente interiorizzato queste dinamiche che anche la stampa cartacea segue logiche simili: è un segreto di Pulcinella il legame tra certe testate e specifici movimenti politici. Finché questi rimarranno i parametri di selezione, non avremo mai un giornalismo realmente sistemico basato sul merito, ma solo casi isolati di competenza che emergono per pura casualità.

Il caso politico per eccellenza di Milano-Cortina 2026 è stata la squalifica di Vladyslav Heraskevych nello skeleton per aver gareggiato con un casco-memorale per gli atleti ucraini morti nel corso dell'invasione russa. Come

giudichi la gestione della vicenda da parte del Comitato olimpico internazionale?

Certamente sulla gestione del CIO pesa il cambio di governance. All'inizio del conflitto il presidente era Thomas Bach, una figura molto pragmatica e attenta a smussare i contrasti per evitare che certi temi diventassero di dominio pubblico. Durante queste Olimpiadi invernali, invece, la presidenza è passata a Christie Coventry, che si è dimostrata molto più rigida e, a mio avviso, meno accorta di Bach. A questo proposito, Nicola Sbeti — storico dello sport — ha scritto un ottimo articolo sull'[Ultimo Uomo](#) riguardo alla vicenda, dove evidenzia come il CIO, mantenendo una posizione così intransigente, abbia ottenuto l'esatto opposto di ciò che speravo: ha dato una risonanza enorme a un messaggio che, se fosse stato ignorato, sarebbe passato quasi inosservato. La squalifica ha trasformato Heraskevych in un eroe nazionale. Lo stesso Zelensky lo ha incontrato e l'atleta verrà insignito di un'alta onorificenza. Questa vicenda ci mostra, da un lato, il mutamento delle politiche del CIO — un "assestamento" per reinserire Russia e Bielorussia nel consesso olimpico era nell'aria, il che spiegherebbe tale rigidità verso l'Ucraina — e dall'altro conferma quanto le Olimpiadi siano, di fatto, uno strumento politico.

Ci avviciniamo al prossimo grande evento sportivo: i Mondiali di calcio di USA, Canada e Messico 2026. Certo, non un avvicinamento felice: i rapporti tra Canada e Stati Uniti sono ai ferri corti, mentre in Messico [le violenze dei narcotrafficanti](#) hanno colpito anche alcune delle sedi scelte per le partite. Queste tensioni rischiano di inficiare sulla buona riuscita della competizione?

È difficile dirlo, ma credo che l'attrito tra Stati Uniti e Canada sia più formale che sostanziale. Si è discusso molto dell'intervento di Carney a Davos, ma a livello profondo non mi sembra ci siano tensioni tali da pregiudicare un Mondiale. Ci sono stati episodi simbolici, come i fischi all'inno statunitense durante il torneo *Four Nations* di hockey un anno fa, ma rimangono schermaglie minori. A meno di un'imprevedibile escalation nei prossimi mesi, non credo che il Canada abbia interesse a uno scontro frontale con gli Stati Uniti. Lo stesso vale per quello che sta succedendo in Messico con le tensioni che sono scoppiate in Messico: oggi sono coinvolte città come Guadalajara, che ospiterà alcune partite, ma mancano ancora mesi prima dell'inizio della competizione. Vedremo come evolverà la situazione.

Iran e Haiti del tutto; Senegal e Costa d'Avorio solo in parte: i tifosi di quattro squadre del prossimo mondiale hanno ricevuto un travel ban dal presidente americano Donald Trump, con le violenze dell'Ice sullo sfondo. Prevarrà la necessità di preservare l'immagine degli Stati Uniti nel mondo oppure la svolta autocratica Usa impatterà sullo svolgimento dei Mondiali?

Sicuramente ci saranno degli effetti, anzi, si vedono già. I tifosi non si organizzano due giorni prima della partita, specialmente per un viaggio negli Stati Uniti: bisogna acquistare voli, fare passaporti e prenotare alberghi in città che saranno affollatissime. È un processo che richiede mesi, se non anni, e le ripercussioni sono

già evidenti. Recentemente un portavoce del governo statunitense ha confermato che i *travel ban* non verranno revocati, aggiungendo una dichiarazione che trovo disumana: "Il visto è un privilegio, non un diritto". È un'affermazione grave sia eticamente che legalmente. È una situazione triste: il calcio è fatto dai giocatori e, subito dopo, dai tifosi. Sapere che i sostenitori di Haiti, qualificata per la prima volta, non potranno partecipare è una ferita allo spirito del gioco. Oltre alle barriere politiche, c'è poi la questione dei prezzi, che rappresenta un altro ostacolo importante. Inoltre, si sta profilando una questione ancora più grave: pare che gli Stati Uniti si stiano preparando per un attacco — vedremo di che tipo — nei confronti dell'Iran, che è già qualificato. Rischiamo questo scenario paradossale.

The logo of the Friedrich Ebert Stiftung, featuring the organization's name in white text on a red rectangular background. A small circular emblem with a stylized globe is positioned to the right of the word "Ebert".

Friedrich-Ebert-Stiftung Italia

Piazza Adriana 5, 00193, Roma



Questa email è stata inviata a **{{ contact.EMAIL }}**

Hai ricevuto questa email perché sei iscritto/a alla nostra newsletter.

[Annulla iscrizione](#)